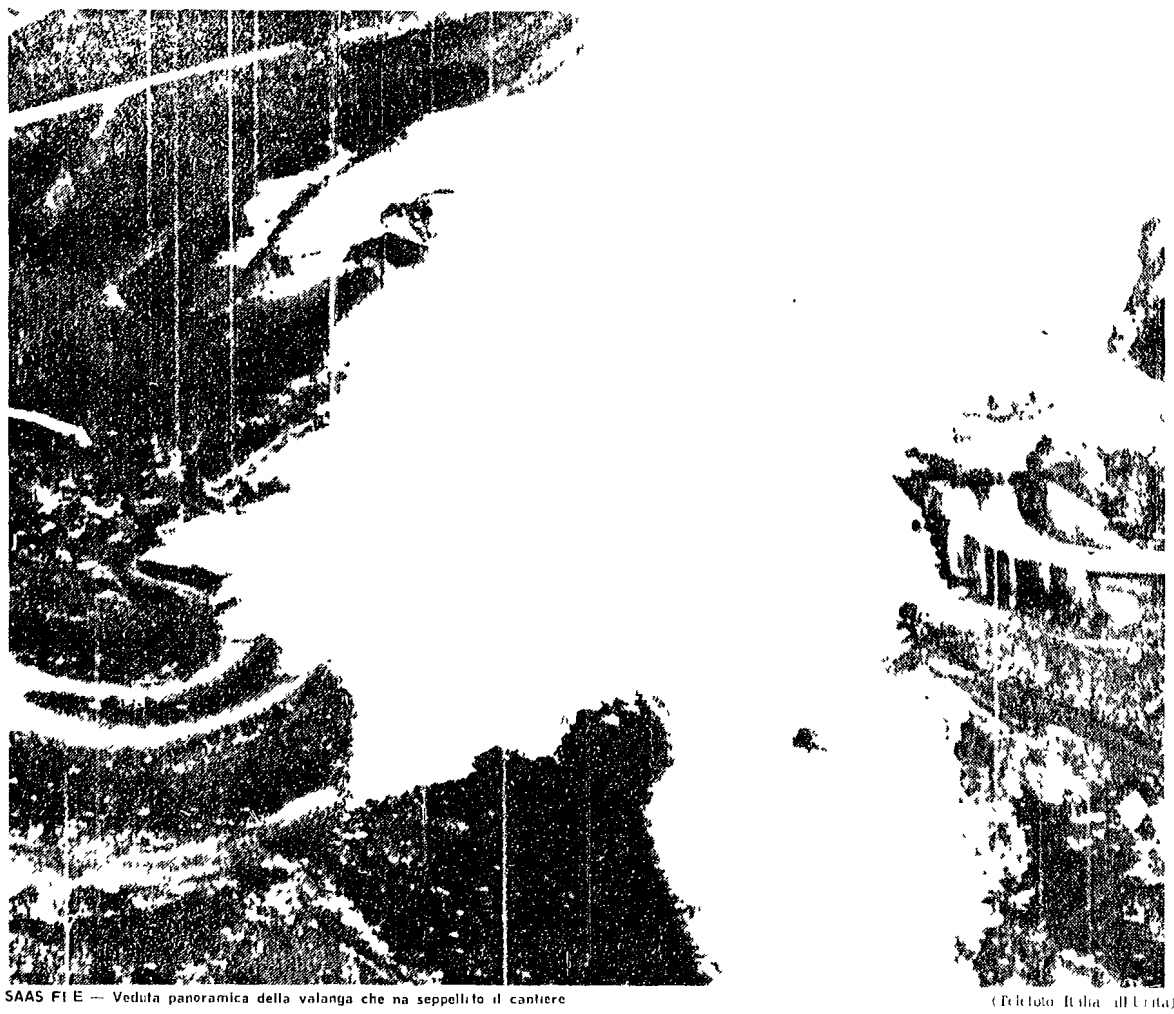
GLI IMPRENDITORI SVIZZERI NON HANNO TEMPO DA PERDERE



SAAS FEE — Veduta panoramica della valanga che ha seppellito il cantiere (Telefoto Italia all'Unità)

Drammatica denuncia di un camionista

Mercato di schiavi intorno alla diga

Quattrocento franchi di premio per ogni «uomo assoldato» — Ben undici ore in cantiere e due sugli autobus — Cibo immangiabile — «Nessuno ci proteggeva»

Undici ore di lavoro difficile, intenso, senza un attimo, un attimo solo di riposo, di pausa, un'ora su un pullman per scendere dalla diga, dal gigantesco parco macchine, sino alle baracche dormitorio, il pericolo sempre in agguato su quella strada sterrata, viscida, spesso ghiacciata che in soli tre chilometri porta scendendo a precipizio, sull'orlo di profondi burroni, da quota 2500 a quota 2100 e che sempre, anche nei mesi «belli», è nascosta dalla nebbia, il rischio continuo anche per le tante e tante valanghe, per i massi enormi che precipitano spesso dal «Monte Moro», il disprezzo degli assistenti e dei dirigenti svizzeri, uno sfruttamento continuo da sentirsi non più uomini ma «robot», macchine. In somma una vita d'inferno per pochi franchi e molti non hanno retto al ritmo, molti hanno abbandonato la grande diga dopo pochi mesi. E tanti sono tornati su, a Saas Almagel solo per un paio di stagioni lasciando poi il posto ad altri emigranti.

Uno di questi è Ivo Molinari, un camionista romano che abita al lotto quinto di Primavalle. «Ho lavorato due stagioni lassù — dice ora — quest'anno non ce l'ho fatta a tornarci. Al solo pensare a tutto quello che ho passato, a tutto quello che ho dovuto sopportare: umiliazioni e rischi mi sento venire i brividi. Ed ora questa tragedia, una tragedia che non era difficile prevedere, credetemi». Non ci sono dubbi per l'operaio: anche questa volta la fatalità, la solita fatalità dei commenti ufficiali e di tante inchieste non c'entra.

Tanti e tanti erano stati i campanelli d'allarme. Una volta nel marzo del 1963, lo spostamento d'aria provocato da una valanga, distrusse scaraventò lontano, la «cantina» degli impiegati: per fortuna, dentro non c'era nessuno. Ma un'altra volta, appena un anno fa, un'altra valanga si abbattè su un'altra baracca e il bilancio fu tragico: 2 morti e 22 feriti. E tante e tante altre volte gli operai e i camionisti hanno sentito il rumore sinistro della valanga. L'anno scorso il ghiacciaio della tragedia si era mosso.

«Noi rischiavamo la pelle ad ogni minuto — *racconta Ivo Molinari* — valanghe, massi enormi. Le corse su quella strada con quei camion giganti senza catene davvero quando salivamo al volante dei nostri mezzi non sapevamo se la sera saremmo stati ancora vivi. Le disgrazie erano all'ordine del giorno: ogni stagione si chiudeva con un bilancio tragico, con morti e tanti tanti feriti. Ecco da quando sono iniziati i lavori sino all'altro ieri saranno morti almeno sette italiani: è certo lo sfruttamento al quale eravamo sottoposti accentuava i pericoli, rendeva inevitabili le stragi.

C'era un vero e proprio mercato di schiavi intorno alla diga: molti italiani — l'ottanta per cento dei lavoratori — sono stati assoldati con un annuncio economico. «Era l'agosto di tre anni fa: ero disoccupato quando lessi su un giornale del mattino che una ditta cercava «autista patente C»: c'ho bisognato presentarsi in un caffè di viale Eritrea — spiega Ivo Molinari — io andai. L'trovai uno svizzero, un biondo che senza tante parole mi chiese se sapevo guidare camion. Gli dissi di sì e non volle nemmeno vedere la patente: tre giorni dopo appena tre giorni dopo ero già a Saas Almagel. Fuori era un freddo cane, ricordo ed io ero con un vestito leggero, scarpe bianche: quello lì non mi aveva nemmeno parlato del clima, del fatto che dovevo lavorare a 2000 e più metri d'altezza, dove già c'era la neve».

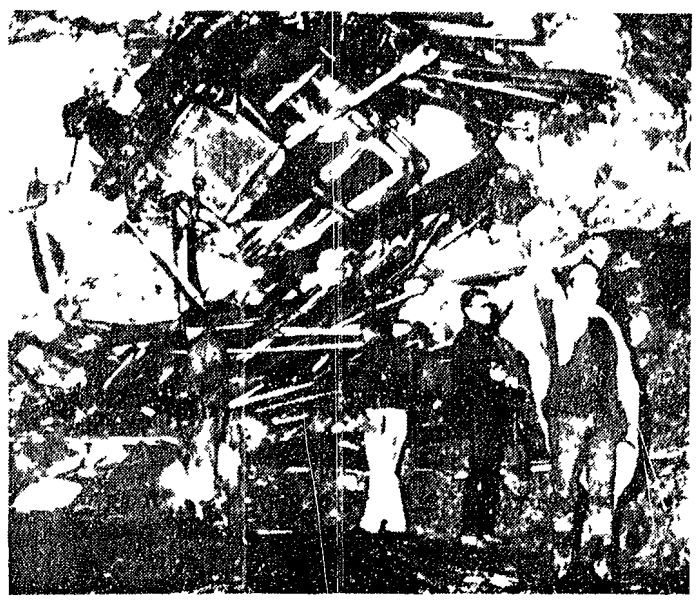
«L'orario di lavoro era di undici ore ma almeno un'altra ora se non due la passavamo sul pullman che ci portava dai dormitori di Saas Almagel sino alla diga — *spiega il Molinari* — una quindicina tacevo il turno di giorno, una quindicina quello di notte. Dalle 6 alle 18 e dalle 18 alle 6 con un'ora rispettivamente dalle 12 alle 13 e dalle 24 all'una per mangiare malissimo alla «cantina».

«C'era — e c'è — anche un regolamento ed un articolo precisa che il camionista che si sente stanco, che è aggredito da un improvviso colpo di sonno, può mettersi da un lato riposarsi qualche minuto. «Parole inutili — *dice ora Ivo Molinari* — all'ordine tutti quelli che lavoravano di notte erano spossati: bastava accennare a fermarsi un attimo per essere aggrediti a male parole dagli assistenti. E durante le undici ore non era mai possibile scendere dal camion nemmeno per bere, nemmeno per andare al gabinetto. E se uno arrivava al parco macchine cinque minuti prima della fine del turno era costretto a fare un altro viaggio a perdere un'altra mezz'ora. E sempre tante offese: quante volte mi sono sentito dire che prendevo il doppio che in Italia, che loro mi sfamavano...».

«Non c'era nessuno a proteggerci — *dice anche Ivo Molinari* — dovevamo versare 50 franchi obbligatoriamente ai sindacati ma questi non si sono mai battuti per noi. Non abbiamo potuto mai fare uno sciopero: solo una notte abbiamo protestato per il cibo immangiabile: che cra vamo costretti a consumare pagando 93 franchi a settimana nella «cantina». Per tutta risposta, gli ingegneri ci hanno fatto passare tutta la notte all'addiaccio accanto alla diga, in un freddo terribile: si sono rifiutati di farci accompagnare dai pullman ai dormitori. Un'altra volta, poi, sono stati capaci di assoldare per sostituire coloro che fuggivano dei delinquenti comuni.

Proprio così. L'anno scorso i dirigenti delle ditte sono riusciti ad ingaggiare, a farli liberare dalle galere, una ventina di ladri e di rissosi, e di portarli a lavorare alla diga. «Sono rimasti quindici giorni — *racconta ancora Ivo Molinari* — sono successe cose incredibili: risse botte. C'era uno che si divertiva a lanciarci contro dei coltelli. Alla fine, con una sollevazione generale siamo riusciti a cacciarli. *Camionisti, operai specializzati insieme ai delinquenti: ma nemmeno in quell'occasione il console d'Italia intervenne, protestò.* «L'unica cosa che sapeva fare — *conclude Ivo Molinari* — era di ripetercì, continuamente, che dovevamo essere orgogliosi di lavorare in Svizzera».

Nando Ceccarini



SAAS FEE — Ammasso di macerie di alcune baracche del cantiere sepolto dalla valanga

Ordine da Mattmark:

«domani tutti al lavoro o tanto peggio per voi»

Chi non si presenterà nei cantieri perderà il premio di produzione, salvo ulteriori provvedimenti - Due scampati hanno vagato inebetiti per 48 ore - «Al nuovo allarme sono fuggito con un cadavere sulle spalle» - Un lavoro massacrante e il continuo disprezzo - Proibito protestare - Peggio per chi cade ammalato

Dal nostro inviato

SAAS AL PACHEE, 1

Sono trascorse due giorni dal disastro di Mattmark. Non sono bastati per di seppellire gli ottantatre operai sommersi nella tomba di ghiaccio ma sono stati più che sufficienti a convincere i dirigenti delle imprese della necessità di restaurare la disciplina nei cantieri della diga. I dipendenti delle varie ditte appaltatrici dei lavori se non si presenteranno per le sei di domattina nei cantieri perderanno il diritto al premio di produzione salvo ulteriori provvedimenti.

Una decisione questa che forse si capirebbe se le vittime della valanga avessero avuto sepoltura: se centinaia di migliaia di metri cubi di ghiaccio non fossero ancora in un equilibrio quanto mai precario: se gli operai scampati al disastro non avessero ancora negli occhi la visione dei loro compagni travolti. Invece qui hanno deciso di restaurare la disciplina preoccupati in primo luogo e soprattutto che i lavori della diga vadano avanti anche se qualche squadra di operai è oggi impiegata a spostare con i bulldozer la enorme massa franata e, al tempo stesso, a liberare la strada di accesso alla diga.

A dare la misura della sensibilità di cui i dirigenti che pure esprimono nelle conferenze stampa il proprio cordoglio per le vittime, basti il fatto che ancora stamattina due operai uno spagnolo e uno svizzero che si riteneva fossero sepolti sotto la valanga si sono presentati alla direzione dopo aver vagato per due giorni nei dintorni inebetiti dalla paura. Ma non si può escludere che la decisione sia stata presa quando è giunta la voce ai dirigenti dei cantieri che molti degli scampati — specie italiani — avevano espresso al compagni il proposito di tornarsene a casa, proposito che se venisse attuato, bloccherebbe il proseguimento dei lavori per chissà quanto tempo.

Uno di questi operai che se ne vogliono tornare al loro paese è un giovane calabrese di venti anni, Michele Errante. «Meglio un pezzo di pane al mio paese che la morte qui» — dice e racconta della paura che lo ha attanagliato ieri mattina quando con le prime squadre di soccorso stava lavorando per estrarre un compagno sepolto dalla valanga. «Lavoravamo appena tirato fuori spiega e stavamo per ricomporlo in qualche modo quando è suonata la sirena d'allarme e dal ghiacciaio si sono sentiti dei boati. Siamo scappati ma non siamo cappati soli io e un altro ci siamo caricati il cadavere e ci siamo messi a correre».

Soltanto quando siamo stati al sicuro prosegue abbiamo capito che per portare il nostro compagno morto avevamo rischiato di fare la sua stessa fine. È stato un gesto istintivo. Ma dopo ci ho pensato e adesso proprio non me la sento di tornare là su. Me ne torno al paese».

Forse Michele Errante non tornerà in Italia e come lui tanti italiani che pure lo hanno detto. La miseria finisce sempre per essere più forte della paura e qui c'è quello che in Italia manca a tutti i nostri emigrati: una paga che consente di vivere di mandare i soldi a casa anche a prezzo di una fatica dura e di umiliazioni continue. E molti che parlano della fatica e delle umiliazioni proprio parlando ne e pregando che lo si scriva sui giornali già dimostrano che passato lo choc resteranno qui se i provvedimenti disciplinari delle varie imprese lo consentiranno loro.

«Non ci lamentiamo della paga — *dice un autista degli enormi autocarri Euclid* — ma del lavoro massacrante e del disprezzo da cui ci sentiamo circondati». *Basta qualche sua frase generica perché gli altri si uniscano facciano coro e raccontino episodi di cui sono stati protagonisti o che hanno sentito dai compagni che oggi non possono più parlare.*

«*Stecogna Luciano* — *racconta uno* — *era autista di un bulldozer. Stava undici ore al giorno su quella macchina in continuo movimento. Proprio l'altro ieri dopo cinque o sei ore di lavoro si era fermato un momento per bere un tè. L'ha visto il suo caposquadra: l'ha insultato, gli ha detto che qui lui doveva pensare a lavorare e che se pretendeva di fermarsi per prendere il tè poteva anche tornarsene subito in Italia». Magari Luciano Stecogna avesse preso in parola il caposquadra: oggi non sarebbe nella bara insieme agli altri quattro italiani di cui si sono trovati i corpi e non ci sarebbero sua madre e le sue due sorelle a vagare attorno nel dubbio che anche il padre del morane sia rimasto sotto la valanga perché non riescono a trovarlo.*

«*Qui raccontano un altro ci chiamano 'morti di fame' e morti di fame ci considerano. Non abbiamo altro diritto che quello di lavorare e di prendere la paga che ci danno. Non possiamo nemmeno lamentarci perché se lo facciamo ci licenziano in tronco senza nessuna indennità. Per questo nonostante gli operai italiani dicano che il vitto è spesso immangiabile e mancata ogni protesta organizzata «Paghiamo 8.50 franchi al giorno per vitto ed alloggio — dicono — ma dobbiamo accontentarci di quel che ci danno».*

Qualcuno singolarmente a protestare ci si è provato ma gli è capitato quel che è successo recentemente a quell'operaio che si era trovato nel piatto una bistecca immangiabile.

La bistecca raccontano era dura e puzzava. Quel nostro compagno ha preso il piatto ed è andato dal cuoco. «Una bistecca questa?» gli ha detto. L'altro si è stretto nelle spalle. Ma non si è limitato a questo. L'ha detto a un caposquadra. Così quel tale fortunato lui è stato licenziato. Se non l'avessero mandato via sarebbe lì sotto perché era proprio nella squadra che è stata travolta».

Il licenziamento come una fortuna quando per gente che ha trovato qui lavoro e che nonostante tutto difficilmente troverebbe la forza di lasciarlo spontaneamente. Come si fa ad andar ene?» ci domanda un altro. «Lavora qui per 1.50 franchi l'ora. Undici ore al giorno senza che gli paghino gli straordinari. La sera si butta sulla branda ma sacrato dal la fatica ma ogni mese manda a casa centomila lire, una cifra favolosa per tante famiglie italiane delle nostre zone depresse.

«Lo mesco a mandare anche di più — incalza un altro — ma finirò per lasciarci la pelle». Dalle sue parole salta fuori un altro dei problemi dei nostri emigrati: quello dell'assistenza sanitaria. Nei cantieri di Mattmark non c'è un medico fisso. Il dottore arriva due volte alla settimana da Saas Grund e se non si sente bene negli altri giorni deve starsene a letto ad aspettare a meno che tu non vada dal medico con i tubi mezzi. L'operaio che parla ha una malattia allo stomaco: non sa neppure lui dire bene di che si tratti. L'atto è che un giorno gli viene una violenta emorragia. Il medico non c'è a Mattmark e lui scende a cercarlo a Saas Grund. L'emorragia intanto è cessata spontaneamente. Il medico lo visita e gli dice che può tornare a lavorare senza prescrivergli nulla. L'operaio naturalmente a lavorare non torna. Forse non ha capito bene che cosa il medico gli ha detto: per che qui alle altre difficoltà si aggiunge anche quella della lingua. comunque lui a lavorare non torna e si mette a letto. Sa che quel dolore allo stomaco gli è venuto a furia di stare ore ed ore al volante del l'Euclid con il corpo squassato dai sobbalzi del camion. Se tornasse al lavoro l'emorragia ricomincerebbe. Sta a letto allora e prega che gli diano da mangiare qualche cosa in bianco. Se vuoi gli dicono mangi come tutti gli altri. Sono agguistati».

Aggiustarsi: che cosa altro resta da fare ai «morti di fame» italiani? E infatti si aggiustano come possono anche sul lavoro quando i capi danno qualche ordine in tedesco e non stanno a preoccuparsi se l'italiano ha capito. Se qualche volta diciamo che non abbiamo capito — spiega un altro emigrato — si mettono a urlare come pazzi. Dicono che lo facciamo apposta ma non è vero». Non è difficile credere a questo emigrato di San Giovanni in Fiore che mentre parla continua a ripetere che sette compaesani suoi sono rimasti sotto la valanga. Così come non è difficile credere a quegli operai del bellunese che hanno dato il più alto contributo di vittime e che continuano a ripetere ad ogni giornalista che incontrano: «Scrivete che qui è stato come al Vajont».

I tecnici della Suisse Boring invece, sostengono che qui non è stato come al Vajont. Che qui si è trattato di una catastrofe naturale assolutamente imprevedibile. E mentre fanno queste dichiarazioni decidono anche la trattenuta del premio di produzione a chi domattina non sarà al lavoro. Al Vajont almeno hanno aspettato che la gente si riprendesse dallo choc della sciagura.

Comunque sulle cause del disastro sono in corso due inchieste: delle autorità svizzere un'altra sulle condizioni di lavoro e di vita dei nostri emigrati la stanno conducendo i parlamentari comunisti e della CGIL che già da ieri sono arrivati qui. Una riunione con il sottosegretario Storchi ha avuto luogo oggi a Briga dove che il rappresentante del governo italiano si è incontrato sul luogo del disastro con le autorità cantonali e con i dirigenti dei lavori.

Nella conferenza stampa che il sottosegretario ha tenuto a Saas Almagell prima dell'incontro con i parlamentari non sono state dette cose nuove sulle cause della sciagura. Lo onorevole Storchi si è limitato a riferire quanto ha appreso dalle autorità svizzere ed ha annunciato che a Domodossola e a Briga i familiari delle vittime possono rivolgersi alla polizia di frontiera e al Consolato per avere assistenza. Su ulteriori iniziative del nostro governo. Sto chi non si è pronunciato in attesa di conferire a Roma con Fanfani.

Fernando Strambaci

SAAS FEE — Soldati svizzeri bombardano il ghiacciaio per provocarne lo sfaldamento nei punti minacciati da nuove valanghe (Telefoto AP all'Unità)

Tre sono i morti della zona

Le ore di angoscia nel Friuli

UDINE, 1

Sono sicuramente almeno tre i lavoratori friulani dispersi sotto la valanga di ghiaccio a Mattmark. La Questura di Udine ha segnalato di aver avuto comunicazione che mancano all'appello Messio Ceccon e Luciano Stecogna di Aosta di Tolmezzo di Cavalese. Non si hanno ancora precise notizie di Riccardo Ceccon di 56 anni padre del l'Alessio il quale non figura nell'elenco dei dispersi perché si spera che sia rimasto soltanto ferito. Tenendo in qualche ospedale del Cantone Vallese.

Ieri notte una notizia Ansa-Reuter diffondeva che Messio Ceccon e Luciano Stecogna erano vivi e si trovavano a Zermatt assieme a Riccardo Ceccon. Purtroppo i carabinieri del comune di Tolmezzo non hanno avuto alcuna comunicazione del genere. I familiari sono già partiti alla volta della Svizzera dopo che il sindaco e il parroco del paese avevano portato loro la tragica notizia.

I due giovani di 28 anni rispettivamente erano emigrati questa primavera a breve distanza uno dall'altro con la qualifica di autisti seguendo la strada obbligata per molti lavoratori del loro paese. Non sono sposati. Messio Ceccon prima di seguire il padre nell'emigrazione viveva a Tolmezzo con la madre, cristina e due sorelle. Luciano Stecogna che ha un altro fratello in Germania ha lasciato a casa i genitori che vivono coltivando pochi campi di magra terra. Il terzo dei dispersi Mario Deciani nato in Carnia 28 anni or sono si era trasferito in provincia di Gorizia dove abitava la donna che egli aveva sposato da poco tempo.

Tra gli scampati hanno trascorso settimane dando buone notizie Renato Stecogna di 22 anni, fratello di Luciano e Paolo De Luca di 33 anni di Tarcento. Molte sono le ansie ancora le famiglie che attendono con angoscia. Si sa che i lavoratori sono stati tenuti fino a quando non giungeranno comunicazioni ufficiali o da stessi avranno messo contatto con le famiglie in quasi tutti i comuni del Friuli durava l'angoscia.